

IL CASO UCI CINEMA

Vietato parlare di utero in affitto al cinema

VITA E BIOETICA

26_11_2016

**Marco
Guerra**



Chiedere ed ottenere il ritiro di una pubblicità contro una pratica illegale come lo spaccio di stupefacenti, il gioco d'azzardo, la guida in stato di ebbrezza o la prostituzione minorile è un atto che ovviamente non potrebbe mai verificarsi in Italia. Non si capisce perché allora il circuito di sale cinematografiche Uci Cinema abbia ritirato su pressione di alcune associazioni Lgbt uno spot a pagamento di ProVita Onlus che fa parlare le donne sfruttate per l'inumana e illecita pratica dell'utero in affitto.

Ma andiamo per ordine. Il 28 ottobre ProVita Onlus firma un contratto con il suo agente pubblicitario per circa un centinaio di spot di 30 secondi contro l'utero in affitto nel circuito UCI Cinema per una cifra piuttosto elevata, per la quale contribuisce un generoso sostenitore. L'accordo economico prevede la proiezione del filmato contro l'utero in affitto prima dell'inizio degli spettacoli.

Il breve filmato non è altro che uno stralcio del documentario 'Breeders: donne di seconda categoria?' che denuncia gli aspetti più crudi del mercato della maternità surrogata negli Stati Uniti. La donna che parla nella pubblicità è Heather Rice, che racconta la sua gravidanza commissionata, in particolare descrive il giorno del parto in cui si è vista sottrarre il bambino, del quale non ha più saputo nulla. Nessun riferimento viene fatto però ad eventuali coppie omolesuali acquirenti, insomma non c'è una sola parte della pubblicità in cui appare un richiamo alla realtà del mondo gay.

La proiezione di questa breve testimonianza è iniziata la scorsa settimana, ma sono subito apparse le prime sdegnate segnalazioni sui siti della galassia Lgbt. Gayburg dal 21 al 23 novembre dedica la caso ben quattro articoli che accusano ProVita di "integralismo cattolico" e si rammaricano del fatto che non sia più possibile andare al cinema senza subire una "violenta propaganda".

In uno di questi pezzi si sostiene che le donne in questione non sono state obbligate che è sarebbe necessario raccontare che "tante altre non si sono pentite di aver aiutato altri formare una famiglia". Tuttavia, viene escluso da ogni considerazione il fatto che in Italia la legge 40 del 2004 prevede pene molto severe per qualsiasi tipo di maternità surrogata e che a Roma la stessa Cirinnà fece approvare una delibera che impegnava i canili a non sottrarre i cuccioli alle cagne prima di 60 giorni dalla nascita per non turbare la crescita dei cagnolini. Insomma vale più la vita di un di cocker che quella di un bambino?

Si arriva così al mercoledì 23 novembre, quando lo stesso Gayburg dà notizia del ritiro dalle sale dello spot citando l'ufficio relazioni esterne della catena di cinema: "Ieri è stato dato l'ordine di eliminare lo spot da tutti i nostri preshow". Il sito lascia intendere che ci sono state numerose proteste ma non riferisce di azioni concrete né da parte di sigle né di attivisti.

Il giorno seguente, durante la conferenza al Senato, denuncia l'accaduto anche il presidente di ProVita Toni Brandi, attivando subito gli avvocati dell'associazione per

chiedere un risarcimento economico e d'immagine a Uci Cinema. Sempre Brandi sporge anche una denuncia per diffamazione aggravata contro Gayburg.

Intanto il senatore Carlo Giovanardi vuole fare luce sulla vicenda e chiama la dirigenza di Uci Cinema. Dopo una serie di colloqui telefonici coi più alti rappresentanti dell'azienda emerge la volontà di rispettare gli impegni presi a livello commerciale. Così, venerdì 25, proprio nella Giornata contro la violenza sulle donne Giovanardi in una nota "ringrazia il circuito Uci Cinema per la sensibilità dimostrata nel superare il malinteso che l'aveva portato a ritirare da tutte le sale cinematografiche lo spot promosso da ProVita che, in maniera toccante, con delicatezza e sensibilità, denuncia il dramma delle donne a cui viene sottratto il figlio a causa della pratica del cosiddetto utero in affitto".

"La ripresa della programmazione – si legge ancora nel comunicato - salvaguarda la libertà di espressione, particolarmente da tutelare se si pensa che la pratica dell'utero in affitto in Italia è un reato penalmente perseguibile". Insomma anche questa volta il diavolo ha fatto la pentola ma non i coperchi, ma c'è da scommettere che le polemiche non finiranno qui.